

**Confusione terminologica:
“femminismo” ed “emancipazionismo” nell’Italia liberale**

Perry Willson*

L'articolo esamina la terminologia impiegata nella storiografia sul movimento che lottava per i diritti delle donne nell'Italia liberale. In particolare, si interroga in merito a se debba essere descritto come un movimento femminista o emancipazionista. L'autrice analizza gli usi attuali e nel passato, indaga la storia e le origini della confusione terminologica intorno all'argomento e mette in luce alcune questioni, problematiche e insidie che emergono quando si cerca di venirne a capo. L'intento non è quello di dettare regole rigidamente prescrittive, ma piuttosto suggerire che forse è giunto il momento di discutere più a fondo una questione spinosa, una questione che nel corso del tempo potrebbe avere contribuito ad affievolire l'interesse suscitato da questo importante movimento tra chi studia la storia delle donne italiane.

Parole chiave: femminismo, emancipazionismo femminile, terminologia, storiografia, Italia liberale, memoria collettiva

“Feminism”, “emancipationism” and “women’s associationism”. Historians and the women’s movement in liberal Italy

The women’s movement in Liberal Italy has received relatively little attention from historians. It is, moreover, largely forgotten in collective memory and little taught in the school curriculum. This article discusses some of the reasons for this situation, focusing in particular on the question of language, on the fact that most historians have tended to refer to this political movement as women’s emancipationism, rather than using the term favoured in the historiography on analogous movements in many other countries — feminism. The author explores why Italian historians have adopted this terminology, a usage that has, arguably, helped discourage interest in this topic, given the negative connotations that the term women’s emancipationism took on for some in the late twentieth century. The article also discusses the thorny question of when historians should (or should not) use the term feminism and whether it is acceptable for them to ignore the self-naming of historical subjects.

Key words: feminism, women’s emancipationism, terminology, historiography, Liberal Italy, collective memory

Saggio proposto alla redazione il 24 settembre 2018, accettato per la pubblicazione il 9 gennaio 2019.

* University of Dundee; p.r.willson@dundee.ac.uk

Per chi si occupa di storia delle donne e di genere, la terminologia può essere estremamente importante. Come ha sostenuto Nancy Cott in un noto articolo: “Le parole e le categorie sono gli strumenti che usiamo per analizzare e definire l’attivismo delle donne del passato; sono i nostri fari, possono accecare oltre che fare luce”¹. Le considerazioni di Cott offrono un utile punto di partenza per un’analisi della terminologia impiegata nella storiografia del movimento che lottava per i diritti delle donne nel periodo liberale.

Sebbene l’interesse degli storici per questo movimento abbia tardato a svilupparsi, con un numero relativamente modesto di pubblicazioni nell’ultimo scorcio del Novecento, di recente la storiografia sull’argomento si è molto arricchita, in particolare, ma non solo, per quanto riguarda il ruolo che esso svolse durante la Grande guerra. Ora conosciamo molto meglio i pregi e i difetti di quello che, pur non avendo avuto grande successo, fu un movimento politico importante, ma una caratteristica singolare di questa storiografia è la mancanza di consenso fra gli studiosi riguardo a come chiamarlo. Dovrebbe essere definito un “movimento femminista”, lasciando così intendere che si trattava di una versione precoce o quanto meno di un precursore dei movimenti successivi che assunsero tale nome? O è più appropriato usare il termine “emancipazionismo”, un termine gravido di connotazioni potenzialmente più negative? Anche se gli studi più recenti sul tema sembrano rivelare una crescente tendenza a favorire la prima definizione, finora la questione non è stata oggetto di un vero e proprio dibattito.

Il presente articolo si propone di ripercorrere la storia e risalire alle origini di questa confusione terminologica, esaminare gli usi recenti e attuali e mettere in luce alcune questioni, problematiche e insidie attinenti alla sua risoluzione. L’intento non è quello di dettare regole rigidamente prescrittive, ma piuttosto suggerire che forse è giunto il momento di discutere più a fondo una questione spinosa che nel corso del tempo potrebbe avere contribuito ad affievolire l’interesse suscitato da questo importante movimento tra chi si è occupato della storia delle donne italiane.

Stabilire il significato dei termini “femminismo” e “femminista” e decidere quali movimenti e quali persone del passato far rientrare nella definizione non è certo cosa semplice, ed è infatti un tema centrale dell’articolo di Cott. Il termine “femminismo”, tuttavia, è ed è stato ampiamente usato dagli studiosi di molti paesi come strumento di sintesi che ha permesso di raggruppare insieme una grande varietà di idee e movimenti politici. A questo proposito, è uti-

* Desidero ringraziare Alessandra Gissi e Stefania Bartoloni per le loro preziose osservazioni su precedenti stesure del presente articolo nonché i revisori anonimi della rivista. Traduzione di Paola Marangon.

¹ Nancy Cott, *Cosa c’è in un nome? Come ampliare il vocabolario della storia delle donne*, “Memoria”, 1991, n. 31, pp. 92-113, p. 93, [trad. it. di Renata Ago. Ed. or. *What’s in a name? The limits of “social feminism”; or, expanding the vocabulary of women’s history*, “Journal of American History”, 1989, vol. 76, n. 3, pp. 809-829, p. 811].

le ricordare la definizione spesso citata di femminismo fornita da Karen Offen, che è estremamente ampia. La storica ha definito il termine “femminismo” come “il nome dato a un’ampia e multiforme risposta critica alla deliberata e sistematica subordinazione delle donne da parte degli uomini in un dato contesto culturale”².

A differenza di quanto è avvenuto in molti altri paesi, tuttavia, fino a tempi recenti la maggior parte degli storici delle donne in Italia si è mostrata poco incline a usare il termine “femminismo” per descrivere il movimento attivo nell’Italia liberale, movimento che peraltro rientra ampiamente nella definizione di Offen. Al suo posto, molti hanno usato “emancipazionismo” e definito le donne che lo animarono “emancipazioniste”, oppure hanno fatto ricorso a perifrasi come “associazione femminile”³ (una categoria generica che può includere anche organizzazioni senza alcun particolare intento femminista) o “movimento delle donne”, nessuna delle quali risolve del tutto il problema, dato che alcuni uomini ne sostennero attivamente le istanze. Molti studiosi, anche se assolutamente non tutti, in linea di massima gli hanno negato la qualifica di “femminista”.

Alcune hanno usato il termine “femminismo” soltanto per designare il femminismo degli anni Settanta e dei decenni successivi. È vero che questo movimento in alcuni casi viene definito “neofemminismo”⁴, ma nel complesso il prefisso “neo” è quasi sempre omesso e si parla semplicemente di “femminismo”. Il rifiuto da parte di alcuni storici di attribuire la qualifica di “femminismo” al movimento delle origini offre materia di riflessione, considerato che già nei primi anni del Novecento molte attiviste che ne facevano parte di fatto usavano il termine “femminismo” e si autodefinivano “femministe”.

Emancipazionismo/femminismo nell’Italia liberale

Va detto che, fino alla metà degli anni Novanta dell’Ottocento, il termine utilizzato in generale era “emancipazionismo” (un’altra definizione in voga era “la questione della donna”) ma, come ha fatto notare Emma Scaramuzza:

Il termine femminismo, nella sua accezione positiva, nacque in Francia e si diffuse in Italia dopo il 1896, dapprima tra le giovani poi anche tra le emancipazioniste della prima ora. Il termine usato in precedenza era emancipazionismo⁵.

² Karen Offen, *European feminisms 1700-1950. A political history*, Stanford, Stanford University Press, 2000, p. 20. Cfr. anche Karen Offen, *Defining feminism: a comparative historical approach*, “Signs”, 1988, vol. 14, n. 1, pp. 119-157.

³ Cfr., per esempio, Fiorenza Taricone, *L’associazionismo femminile in Italia dall’unità al fascismo*, Milano, Unicopli, 1996.

⁴ Un esempio è fornito da Fiamma Lussana, *Le donne e la modernizzazione: il neofemminismo degli anni settanta*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. 3, *L’Italia nella crisi mondiale. L’ultimo ventennio*, Torino, Einaudi, 1997.

⁵ Emma Scaramuzza, *Di madri, di figlie e di sorelle: amicizia e impegno politico in Lombar-*

Il termine “femminismo” in effetti sembra sia stato coniato in Francia (anche se con tutta probabilità non da Charles Fourier, come a volte si afferma) e derivare da *femme*, la parola francese per donna. Lo studio di Karen Offen fa risalire il primo uso documentato del termine al 1872, quando Alexandre Dumas figlio lo utilizzò nel suo libro intitolato *L’homme-femme*, ancorché in un’accezione negativa, per ridicolizzare le sostenitrici della causa delle donne, e in realtà potrebbe non averlo inventato lui⁶. Secondo Offen, il termine *féministes* fu poi usato (questa volta in senso positivo) dalla suffragista francese Hubertine Auclert un decennio più tardi⁷. Si dovette tuttavia attendere fino all’inizio degli anni Novanta dell’Ottocento perché cominciasse a diffondersi in Europa e in America e comparire, per esempio, in Gran Bretagna nel 1894⁸, pur non essendo universalmente accettato. In Germania suscitò notevole ostilità, ma anche lì in alcuni casi veniva adoperato⁹. In Italia il termine “femminismo” fu prontamente adottato da molte componenti e correnti del movimento e nel primo decennio del Novecento era ormai ampiamente usato per descrivere chi lottava a favore dei diritti delle donne.

A questo punto, com’è noto, il femminismo aveva assunto una grande varietà di declinazioni e questo si rifletteva nel fatto che molte attiviste avvertivano la necessità di aggiungere aggettivi qualificativi. L’Unione femminile, per esempio, definiva la sua particolare versione (fortemente incentrata sull’assistenzialismo politicizzato) “femminismo pratico”. Anche alcune attiviste cattoliche cominciavano a parlare di “femminismo cristiano”¹⁰. Altre usavano solo femminismo (o feminism: la grafia rimase piuttosto fluida all’inizio), senza ulteriori precisazioni, come se fosse una definizione generica in grado di abbracciare tutte le diverse correnti.

L’ampia diffusione del termine si può osservare esaminando alcune pubblicazioni del movimento nel primo decennio del Novecento, periodo che vide una proliferazione di nuove riviste rivolte alle donne. Un valido esempio è

dia nel “lungo Ottocento”, in Emma Scaramuzza (a cura di), Politica e Amicizia. Relazioni, conflitti e differenze di genere (1860-1915), Milano, FrancoAngeli, 2010, p. 88n. Karen Offen segnala alcuni primi usi del termine in Italia nel 1897 in Karen Offen, Defining feminism, cit., p. 127n.

⁶ Alexandre Dumas (fils), *L’homme-femme: réponse à M. Henri d’Ideville*, Paris, Lévy, 1872. Il termine *féministes* compare alle pp. 91 e 92.

⁷ Sulle origini francesi (con una confutazione dell’attribuzione a Charles Fourier) e sulla diffusione del termine in vari paesi europei nei due decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento, cfr. Karen Offen, *On the French origin of the words “feminism” and “feminist”, “Feminist Issues”, 1988, vol. 8, n. 2, pp. 45-51, p. 47.*

⁸ K. Offen, *On the French Origin*, cit., p. 47.

⁹ Sull’uso di “femminismo” in Germania in questo periodo (con una confutazione dell’idea sostenuta da alcuni storici che il termine non vi fosse utilizzato), cfr. K. Offen, *Defining feminism*, cit., p. 124n.

¹⁰ Sul “femminismo cristiano” cfr., per esempio, il classico, ma tuttora meritevole di lettura, di Paola Gaiotti de Biase, *Le origini del movimento cattolico femminile*, Brescia, Morcelliana, 2002 [Ist ed. 1963]. Cfr. anche Helena Dawes, *Catholic women’s movements in liberal and fascist Italy*, New York, Palgrave Macmillan, 2014.

“L’Alleanza”, un settimanale uscito dall’aprile 1906 all’ottobre 1911. Si trattava, va ammesso, di una pubblicazione femminile tra le più radicali dell’epoca, ma è comunque un buon barometro del lessico in uso perché, nonostante le sue idee socialiste, la direttrice Carmela Baricelli voleva che il suo giornale, come il titolo suggeriva, fosse un punto di riferimento per le donne delle diverse correnti del movimento e dei vari comitati pro suffragio. Ciò significa che pubblicava articoli di collaboratrici che per altri aspetti nutrivano idee politiche piuttosto contrastanti¹¹. In questo settimanale i termini “femminista” e “femminismo” compaiono di frequente, a prescindere da chi scriva. Nel 1906, per esempio, “L’Alleanza” pubblicò un discorso sul tema *Scienza sociale femminista*, pronunciato a una conferenza a Milano da Paolina Schiff, esponente della Lega di tutela degli interessi femminili, un’associazione di sinistra¹². Allo stesso modo, il termine è impiegato in vari contributi di Teresa Labriola, aderente al più moderato Consiglio nazionale delle donne italiane (Cndi)¹³. La stessa Baricelli parlava spesso di femminismo e in un editoriale del 1908 descrisse il suo settimanale come un “giornale femminile e femminista”¹⁴. Dal 1910 il termine “femminista” figura inoltre nel titolo della testata, incluso nel nuovo sottotitolo “Rassegna settimanale politica, femminista, letteraria”¹⁵. Nelle pagine de “L’Alleanza”, il termine “emancipazione” compariva di tanto in tanto, ma solo per descrivere i traguardi ai quali aspiravano le femministe: il movimento politico era sempre definito “femminismo” e chi vi aderiva “femminista”. Un buon esempio è fornito da un articolo di Teresa Labriola, nel quale l’emancipazione è descritta come l’“agognata meta” del “sesso femminile”¹⁶.

“L’Alleanza” forse era una pubblicazione particolarmente radicale, ma l’uso del termine “femminismo” non era affatto insolito. Esso compariva regolarmente, per esempio, anche nella molto più moderata “Vita femminile italiana”, una rivista mensile curata da Sofia Bisi Albini¹⁷. Sebbene i contenuti non fossero eminentemente politici, questa pubblicazione si presentava come un periodi-

¹¹ In un primo tempo venivano accettati soltanto scritti di donne, ma la regola cambiò nel corso del tempo. Su questa pubblicazione, cfr. Antonella Cagnolati, Tiziana Pironi, *Cambiare gli occhi al mondo intero. Donne nuove ed educazione nelle pagine de L’Alleanza (1906-1911)*, Milano, Unicopli, 2006. Su Carmela Baricelli, militante socialista, insegnante e autrice di romanzi, cfr. Angelo Maria Telli, *Lettera al Paradiso con nastro azzurro. Biografia di Carmela Baricelli 1861-1946*, Cremona, Il Galleggiante, 2000; Rachele Farina, *Carmela Baricelli*, in Rachele Farina (a cura di), *Dizionario biografico delle donne lombarde 568-1968*, Milano, Baldini & Castoldi, 1995, p. 108.

¹² Paolina Schiff, *Scienza sociale femminista*, “L’Alleanza”, a. 1, n. 16, 21 luglio 1906, p. 2.

¹³ Cfr., per esempio, Teresa Labriola, *I partiti e il femminismo*, “L’Alleanza”, a. 1, n. 30, 27 ottobre 1906, p. 3, dove parla di un “partito femminista”.

¹⁴ Carmela Baricelli, *Buon anno*, “L’Alleanza”, a. 3, n. 90, 4 gennaio 1908, p. 1.

¹⁵ A. Cagnolati, T. Pironi, *Cambiare gli occhi al mondo intero*, cit., p. 68.

¹⁶ Teresa Labriola, *L’interesse della società*, “L’Alleanza”, a. 1, n. 14, 7 luglio 1906, p. 3.

¹⁷ “Vita femminile italiana” fu pubblicato a Roma dal gennaio 1907 fino al settembre 1913. Ai fini di questa ricerca, ho consultato la maggior parte dei numeri usciti nel periodo 1908-1912.

co femminista e dedicava un buon numero di articoli ai progressi compiuti dalle donne, alle disuguaglianze con cui si confrontavano e alle varie campagne organizzate per affrontarle. Proponeva inoltre recensioni di libri femministi pubblicati in Italia e all'estero. Dal 1909 in alcuni numeri fu inserita una rubrica destinata a ospitare una sorta di bollettino del Cndi. Come per "L'Alleanza", i termini utilizzati in "Vita femminile italiana" erano femminismo, femminista o movimento delle donne. Un buon esempio è un lungo editoriale dedicato alla storia del movimento fino a quel momento, nel contesto del *Congresso nazionale delle donne italiane del 1908*. In questo articolo il termine "emancipazione" è usato soltanto per descrivere gli ideali per cui lottavano le pioniere del movimento della prima ora, come Anna Maria Mozzoni. In tutti gli altri casi viene usato il termine "femminismo"¹⁸.

La situazione era analoga per quanto riguarda "L'Unione femminile", l'organo dell'Unione femminile nazionale (Ufn). Anche qui compariva il termine "femminismo", per esempio in un articolo del 1901, intitolato "Il femminismo sotto il regno della regina Vittoria", e in un articolo uscito su un altro numero, due anni dopo, sul tema "Gli uomini e il femminismo"¹⁹. Forse merita segnalare anche una conferenza, pubblicata dal periodico sotto forma di opuscolo, tenuta nell'aprile del 1903 da Nina Sierra, attivista dell'Ufn, sul tema *Femminismo*. L'oratrice esordiva con parole d'effetto: "Desidero parlarvi di femminismo. Il soggetto è di moda, anzi tanto comune da aver perso ogni freschezza, ogni prestigio. Chi non crede intendersi di femminismo al giorno d'oggi?"²⁰.

Molte socie dell'Unione femminile, oltre che femministe, erano anche socialiste (o quanto meno simpatizzavano per il socialismo), ma la situazione nella stampa del partito era ben diversa. Qui la "questione femminile" era vista semplicemente come parte della lotta sociale più ampia e veniva distinta dal "femminismo borghese". Un esempio è fornito dalla terminologia usata in "La donna socialista" (una rivista di breve durata, pubblicata dal luglio 1905 all'aprile 1906). Questo settimanale, una delle prime pubblicazioni socialiste rivolte specificamente alle donne, in effetti promuoveva campagne a favore di varie tematiche femministe, come il suffragio e la riforma giuridica²¹, ma i suoi

¹⁸ Sofia Bisi Albini, *Il femminismo in Italia e il primo congresso nazionale delle donne italiane*, "Vita femminile italiana", a. II, n. IV, aprile 1908, pp. 363-368. In questo articolo, l'autrice afferma: "il vero grande movimento femminista cominciò dieci anni fa", p. 364.

¹⁹ Elisa Boschetti, *Il femminismo sotto il regno della regina Vittoria*, "Unione Femminile", n. 1-2, 1901; Gemma Mugiani, *Gli uomini e il femminismo*, "Unione femminile", n. 10, 1903. Anche Ersilia Majno Bronzini adoperò il termine nel suo rapporto sui primi cinque anni di attività dell'organizzazione: *Unione Femminile, I primi cinque anni di vita (1900-1905)*, Milano, Ufn, 1905.

²⁰ Nina Sierra, *Femminismo. Conferenza tenuta da Nina Sierra alla Università Popolare di Alessandria d'Egitto*. Pubblicata a cura del periodico "Unione Femminile", Milano, 1903.

²¹ Si veda, per esempio, Anon, *Il voto alle donne*, "La donna socialista", a. II, n. 9, 3 marzo 1906, p. 1; Anon, *Il voto alle donne. Studiando il codice*, "La donna socialista", a. II, n. 13, 31 marzo 1906, p. 2.

collaboratori non usavano questa definizione. Parlavano di socialismo e di emancipazione femminile, non di femminismo²².

Per il resto, i termini “femminismo” e “femminista” (come peraltro “antifemminismo”) sembrano essere stati ampiamente utilizzati nella stampa del movimento che lottava per i diritti delle donne in quegli anni, anche se tutte le pubblicazioni all’occasione usavano anche altre espressioni, come “il movimento femminile”. La diffusione capillare del termine “femminismo” è dimostrata dal fatto che veniva usato perfino da chi femminista non era. Per esempio, nel primo numero di “La donna. Rivista quindicinale illustrata”, nata a Torino nel gennaio del 1905, fu ritenuto necessario precisare che: “LA DONNA non sarà un giornale femminista, e cercherà invece l’affermazione della personalità femminile attraverso gli echi svariati delle estrinsecazioni dell’attività muliebre”²³.

Nonostante le chiare evidenze dell’uso diffuso del termine “femminismo” a partire degli ultimi anni dell’Ottocento, molti studiosi, almeno fino a tempi recenti, si sono mostrati restii ad adottare questa terminologia e talvolta, nelle mie conversazioni con alcune storiche delle donne italiane, mi sono sentita dire, a proposito del movimento politico dell’epoca, “emancipazionismo come diciamo noi, femminismo come si dice da voi”. I motivi alla base di questa scelta terminologica hanno in parte a che fare con la storia del termine “femminismo” in Italia.

Femminismo: un termine problematico

Il termine “femminismo” (come l’idea a esso sottesa) ha avuto fortune alterne nel corso del Novecento. Certo, questa osservazione vale per molti altri paesi europei, ma due fattori in Italia — gli anni del regime fascista e la forza della Sinistra negli anni del dopoguerra — resero la parola particolarmente problematica. Entrambi i movimenti politici dichiararono guerra alla rispettiva concezione del femminismo e resero il termine decisamente impopolare per molti decenni.

Anche se nel periodo fra le due guerre l’onda del femminismo si ritirò in tutta l’Europa occidentale, mentre l’attivismo politico delle donne in molti casi proseguiva sotto nomi diversi, la situazione in Italia era particolarmente critica, perché l’ascesa del fascismo aveva inferto un colpo mortale al movimento. È vero che alcune femministe, soprattutto fra quelle aderenti alla moderata Cndi, si schierarono al fianco delle camicie nere, ma l’idea che il fascismo e il femminismo potessero in qualche modo essere compatibili non era destinata a

²² Su questa rivista, cfr. Anna Coruzzi, *Una donna moderna*, in Club Olympia di Bologna (a cura di), *La donna socialista: Ines Oddone Bitelli: una donna, un giornale*, Bologna, Capelli, 1993.

²³ Articolo anonimo (presumibilmente della redazione) in “La donna. Rivista quindicinale illustrata”, n. 1, 1 gennaio 1905, p. 3. Al posto della politica, questa rivista illustrata offriva alle lettrici servizi su temi come la vita mondana, la moda, la cucina, la narrativa e l’arte.

durare e il regime si mostrò sempre più irridente nei riguardi di quello che considerava un fenomeno del passato liberale ormai superato. Per i fascisti, il femminismo era un anacronismo che si occupava di nozioni antiquate e individualistiche come i diritti. Il femminismo, sostenevano, era irrilevante per la nuova Italia in cui le donne avrebbero invece dovuto dedicarsi all'adempimento dei loro obblighi verso la famiglia e la nazione. Sebbene negli anni Trenta fossero ormai poche le ex femministe con un ruolo di spicco nel regime, la loro presenza nel movimento fascista della prima ora offuscava la reputazione delle militanti di inizio secolo, rendendone la storia un po' indigesta per le successive generazioni di studiose, e questo è uno dei motivi per cui a quel movimento non fu prestata grande attenzione storiografica quando iniziarono a uscire i primi libri di storia delle donne in Italia. Il fascismo ha dunque contribuito a far cadere nell'oblio la memoria storica di questo movimento sia a causa dell'imbarazzante coinvolgimento delle femministe nel periodo iniziale, sia in seguito, per converso, in ragione del suo rifiuto del femminismo stesso.

Questi problemi, tuttavia, non sparirono con la caduta del fascismo, perché il termine "femminista" continuava a essere percepito negativamente. Nei primi anni del Novecento i socialisti avevano avuto un atteggiamento ambivalente nei confronti del femminismo, sminuendolo in quanto "movimento borghese" irrilevante per le necessità e le preoccupazioni delle donne della classe operaia, un atteggiamento che mantennero anche negli anni del dopoguerra. Questo aiuta a spiegare perché le stesse protagoniste del movimento che in seguito pubblicarono scritti autobiografici in molti casi nemmeno accennano alla loro militanza²⁴. A determinare questa situazione contribuì anche il panorama politico generale dell'Italia post-bellica: anche se alcune femministe più anziane, appartenenti alla generazione prefascista, ricomparvero sulla scena, si ritrovarono tagliate fuori dal nuovo contesto politico di quegli anni, dominato com'era dai due grandi partiti dell'era della Guerra fredda²⁵. "Femminismo", negli anni del dopoguerra, era una parola decisamente fuori moda. In quel periodo chi promuoveva le tesi femministe si definiva emancipazionista e solo una sparuta minoranza era abbastanza coraggiosa da usare il termine "femminismo". Come osservò l'ormai anziana militante femminista Teresita Sandeschi Scelba (nata nel 1885) a un convegno tenutosi nel 1961, "la parola 'Femminismo' o fa sorridere o viene respinta dalle nuove generazioni"²⁶.

²⁴ Annarita Buttafuoco, *Vuoti di memoria. Sulla storiografia politica in Italia*, "Memoria", n. 31, pp. 61-72, pp. 63-64.

²⁵ Anna Rossi-Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Firenze, Giunti, 1996, pp. 67-68. Per un'ulteriore analisi di come la memoria della prima ondata del femminismo fosse ormai perduta nel 1945, cfr. anche pp. 75-76. Sul ruolo delle donne in questi partiti, cfr., per esempio, Tiziana Noce, *Una vita nel partito: fedeltà e autonomia*, in Maria Teresa Mori, Alessandra Pescarolo, Anna Scattigno, Simonetta Soldani (a cura di), *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità a oggi*, Roma, Viella, 2014.

²⁶ Teresita Sandeschi Scelba, *Il femminismo in Italia durante gli ultimi cento anni*, in Società Umanitaria, *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni 1861-1961*, Firenze,

Il femminismo, com’è noto, “rinacque” negli anni Settanta del Novecento e finì per ispirare un grande interesse per la storia delle donne²⁷. In questo periodo alcune femministe svilupparono la convinzione che la conoscenza del passato potesse contribuire a cambiare sia il presente sia il futuro, perché solo riuscendo a dimostrare che la vita delle donne era storicamente determinata, si sarebbe potuto mettere in discussione nel presente il loro presunto ruolo biologicamente determinato²⁸. Questo indirizzo si inseriva in una tendenza storiografica internazionale molto più generale partorita dalla politica dell’epoca.

In Italia la nuova storia delle donne fece la sua comparsa in un momento in cui gli storici di sinistra erano molto influenti e di conseguenza il femminismo di inizio secolo sembrava un tema problematico e poco allettante. In un periodo in cui molti storici erano impegnati a svelare e documentare la storia delle “classi subalterne” — i contadini e gli operai — l’argomento richiamava scarsa attenzione. Come ha osservato Michela di Giorgio:

L’accusa di borghesismo che ha pesato sul femminismo degli inizi del secolo (il giudizio ac-comuna socialisti, comunisti e fascisti) ha certo contribuito a rendere più debole la memoria storica del femminismo dell’Italia liberale²⁹.

In questo contesto l’eroismo delle partigiane antifasciste e gli scioperi e le proteste delle lavoratrici sembravano argomenti di ricerca molto più affascinanti delle attività di quelle che apparivano come brave donne diligentemente impegnate a dimostrare i meriti femminili nel periodo liberale. Soltanto un gruppo molto ristretto di storici prestò attenzione a questo movimento durante quei primi anni.

Merita rilevare che perfino Annarita Buttafuoco³⁰ — tuttora fra gli studiosi che hanno apportato i contributi più significativi a questo campo d’indagine,

La Nuova Italia, 1963, p. 333. Il termine “femminismo” nel titolo della sua relazione era chiaramente provocatorio, dato che il tema del convegno era “l’emancipazione femminile”. Sandeschi era una femminista moderata, figura di spicco nella Cndi.

²⁷ C’è chi ritiene che la storia delle donne sia “nata” in questo periodo. Ovviamente si tratta di una semplificazione eccessiva, dato che anche prima, in realtà, c’erano donne (e a volte uomini) che scrivevano sull’argomento. A questo proposito, cfr. la ricca e minuziosa opera bibliografica sui contributi femminili alla storiografia italiana, alcuni dei quali riguardavano la storia delle donne: Maria Pia Casalena, *Scritti storici di donne italiane. Bibliografia 1800-1945*, Firenze, Olschki, 2003.

²⁸ In Italia gran parte di questi nuovi studi fu inizialmente pubblicata su “Memoria. Rivista di storia delle donne”, che fece la sua comparsa nel 1981. Su “Memoria”, cfr. Perry Willson, *In Memoriam Memoria*, “Gender and History”, 1993, vol. 5, n. 3, pp. 416-420.

²⁹ Michela De Giorgio, *Le italiane dall’Unità a oggi: Modelli culturali e comportamenti sociali*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 499.

³⁰ Su Annarita Buttafuoco (1951-1999) e il suo importante contributo alla storia delle donne italiane, cfr. Anna Rossi-Doria (a cura di), *Annarita Buttafuoco. Ritratto di una storica*, Roma, Jouvence, 2001; Patrizia Gabrielli, *Questioni di femminismo e di cittadinanza. Leggere Annarita Buttafuoco*, Siena, Università degli Studi, 2001; Patrizia Gabrielli, *Protagonists and politics in the Italian women’s movement: a reflection on the work of Annarita Buttafuoco*, “Journal of Modern Italian Studies”, 2002, vol. 7, n. 1, pp. 74-87; Andreina De Clementi, *Buttafuoco, Annarita*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, 2016, edizione online, *ad vocem*.

la quale cominciò a pubblicare i suoi studi proprio in questo periodo — scelse di concentrarsi sull'ala più a sinistra del movimento. Buttafuoco produsse una serie di opere importanti, tutte più che meritevoli di essere lette ancora oggi. Pose al centro della sua ricerca l'Unione femminile (che inizialmente operava nell'area milanese, ma poi si estese a tutto il territorio nazionale), le cui simpatie politiche per la sinistra rendevano l'argomento più appetibile rispetto ad alcune altre organizzazioni dell'epoca. Non a caso, un tema importante del suo primo libro, *Le Mariuccine*, edito nel 1985, era la questione della classe e dei rapporti di classe³¹.

In linea di massima, nei suoi scritti Buttafuoco non adoperò il termine “femminismo”, preferendogli emancipazionismo. Non era l'unica scelta a sua disposizione: fra le prime storiche del movimento alcune lo avevano descritto come “femminismo”. Forse l'esempio più noto è Franca Pieroni Bortolotti, la prima importante studiosa di questo movimento, che pubblicò le sue ricerche principalmente negli anni Sessanta e Settanta del Novecento³². Secondo Buttafuoco, tuttavia, il termine “femminismo” significava qualcosa di molto diverso, cioè il femminismo degli anni Settanta, un movimento del quale lei stessa aveva fatto parte, mentre Pieroni Bortolotti, nata nel 1925 e quindi appartenente a una generazione più anziana, ne era rimasta fuori³³. Buttafuoco osservò infatti in una delle sue prime opere che: “L'accezione dei termini ‘emancipazionismo’ e ‘femminismo’ viene ribaltata dalla Pieroni Bortolotti rispetto all'uso che se ne fa correntemente”³⁴. Nella propria opera Buttafuoco (come molti altri storici che pubblicarono nello stesso periodo o negli anni successivi) definisce il movimento delle donne a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento “emancipazionismo”, non femminismo, anche se va detto che molti di questi studiosi ebbero difficoltà ad aderire con rigore a questa scelta, soprattutto nell'analisi delle fon-

³¹ Annarita Buttafuoco, *Le Mariuccine. Storia di un'istituzione laica. L'Asilo Mariuccia*, Milano, FrancoAngeli, 1985. Le altre pubblicazioni di Buttafuoco sono troppo numerose per essere elencate in questa sede, ma comprendono *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al fascismo*, Siena, Università degli Studi di Siena, 1988, e *Questioni di cittadinanza: donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena, Protagon, 1997.

³² Franca Pieroni Bortolotti, *Femminismo e partiti politici in Italia, 1919-1926*, Roma, Editori Riuniti, 1978. Un altro esempio è fornito da Michela De Giorgio, che ha usato il termine nel suo *Le italiane dall'Unità a oggi*, cit.

³³ Pieroni Bortolotti (1925-1985) proveniva dalla classe operaia e restò iscritta al Pci tutta la vita, pur professando idee talvolta poco ortodosse. Sul suo atteggiamento nei confronti del femminismo degli anni Settanta, che chiamava “neofemminismo”, e della nuova storia delle donne cui dava corpo, cfr. Annarita Buttafuoco, *Introduzione*, in Annarita Buttafuoco (a cura di), *Pieroni Bortolotti. Sul movimento politico delle donne. Scritti inediti*, Roma, Utopia, 1987, pp. XXXIX-XLIII, LI-LVI. Sulla vita e le opere di questa importante pioniera, cfr. anche Annarita Buttafuoco, “La trama di una tradizione”. *Leggere Franca Pieroni Bortolotti*, Siena, Università degli Studi di Siena, 2001; Simonetta Soldani, *Pieroni, Franca*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 83, 2015, Roma, Treccani, edizione online, ad vocem.

³⁴ Annarita Buttafuoco, *Condizione delle donne e movimento di emancipazione femminile*, in *Storia della società italiana*, vol. XX, *L'Italia di Giolitti*, Milano, Teti, 1981, p. 145-146.

ti primarie liberamente cosparse del termine “femminismo”, un problema che in alcuni casi hanno risolto racchiudendolo tra virgolette. Buttafuoco non sembra avere realmente affrontato la questione della terminologia nei suoi scritti. In una nota a corredo di un suo saggio, tuttavia, rileva: “Appare evidente che la definizione di femminismo rimane un problema teorico-politico, oltre che storiografico tuttora aperto”³⁵.

Sotto molti aspetti si tratta di una scelta terminologica comprensibile, alla luce del contesto politico del periodo in cui queste accezioni cominciarono ad affermarsi, ma nel complesso potrebbe avere avuto un effetto negativo, perché sembra implicare che in qualche modo il movimento della prima ora fosse molto meno interessante, sul piano teorico, del femminismo degli anni Settanta che era, implicitamente, il vero femminismo³⁶. Il movimento di inizio secolo era stato un semplice antecedente del femminismo, piuttosto che femminismo in sé e per sé. È una conclusione particolarmente infelice, considerato che uno dei principali propositi di Buttafuoco era, di fatto, riscattare le femministe dell’età giolittiana dal ruolo poco lusinghiero in cui le aveva relegate Pieroni Bortolotti, liquidandole come poco più di dame della carità ben intenzionate che avevano sviato il movimento da quelli che considerava il rigore ideologico e la lucidità intellettuale della sua eroina, Anna Maria Mozzoni. Buttafuoco, per contro, sosteneva che le socie dell’Ufn in realtà condividevano alcuni valori fondamentali con il femminismo degli anni Settanta, in quanto davano risalto alla differenza sessuale e al valore della donna, invece di limitarsi a rivendicare pari diritti. In una serie di opere importanti, dimostrò come le attività assistenziali di questa organizzazione in realtà facessero parte di un progetto politico coerente volto a migliorare la vita delle donne e a rafforzarne il ruolo e l’influenza nella società e nella sfera politica. In breve, dimostrò che le socie dell’Ufn appartenevano a quello che gli studiosi di altri paesi hanno definito femminismo “sociale”, “relazionale” o “materno”.

Devo ammettere di avere utilizzato io stessa la terminologia in modo simile. Nel preparare l’edizione italiana di *Women in Twentieth-Century Italy* (pubblicato in Italia con il titolo *Italiane. Biografia del Novecento*)³⁷, mi sono imbattuta in un problema di traduzione. Nella versione in inglese avevo liberamen-

³⁵ Annarita Buttafuoco, *Tra cittadinanza politica e cittadinanza sociale. Progetti ed esperienze del movimento politico delle donne nell’Italia liberale*, in Gabriella Bonacchi, Angela Groppi (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 125n.

³⁶ Le femministe italiane non sono le uniche a vedere le cose in questa luce. Come ha scritto Nancy Hewitt (riguardo agli Stati Uniti, ma la considerazione è altrettanto valida per l’Italia): “Ad ogni ondata, le femministe ritenevano di migliorare, non semplicemente ampliare, quanto fatto dall’ondata o dalle ondate che le avevano precedute” (Nancy A. Hewitt, *Feminist Frequencies: Regenerating the Wave Metaphor*, “Feminist Studies”, 2012, vol. 38, n. 3, pp. 658-680, p. 661).

³⁷ Perry Willson, *Women in Twentieth-Century Italy*, Basingstoke e New York, Palgrave Macmillan, 2010 (trad. it. di Paola Marangon, *Italiane. Biografia del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2011).

te usato l'espressione "femminismo della prima ondata"³⁸, mentre per l'edizione italiana mi sono ritrovata tra i due corni di un dilemma. Quale terminologia avrei dovuto chiedere alla traduttrice di usare? Discussi la questione con alcune storiche italiane, le quali mi consigliarono di adottare la terminologia prevalente in Italia e riferirmi al movimento non come femminismo, ma come emancipazionismo o associazionismo femminile. Spinta dal desiderio di non urtare la sensibilità dei miei lettori italiani, seguii la raccomandazione. Col senno di poi, probabilmente è stata una scelta sbagliata, ma fu proprio quel dilemma a farmi riflettere su questi problemi e indurmi infine a scrivere questo saggio.

Emancipazionismo: un termine problematico

"Emancipazionismo" non è, ovviamente, un termine negativo di per sé. Al contrario, ha origini nobilissime ed era ampiamente adottato da molte sostenitrici dei diritti delle donne nella seconda metà dell'Ottocento (anche se in realtà, più che usare il termine "emancipazionismo", si autodefinivano "emancipazioniste")³⁹. Era, sotto molti aspetti, un termine efficace e suggestivo da usare, perché associava la lotta per il riconoscimento del ruolo e dei diritti delle donne ad alcune altre importanti problematiche dell'epoca, come l'emancipazione degli schiavi, degli ebrei e del proletariato. Nel contesto degli scritti storici prodotti in Italia a cavallo tra il ventesimo e il ventunesimo secolo, tuttavia, l'uso del termine è stato più problematico, a causa delle connotazioni che aveva assunto nel frattempo.

Per le femministe degli anni Settanta del Novecento il linguaggio era estremamente importante. Criticavano la terminologia sessista e davano libero sfogo alla creatività coniando vari neologismi nel tentativo di ridefinire la cultura di genere del mondo. Forse, tutto sommato, non è strano che usassero il linguaggio per cercare di dare risalto all'originalità e all'importanza del loro progetto politico e per sottolineare come si differenziasse dai movimenti del passato che avevano lottato, in vari modi (secondo loro più limitati), a favore della cau-

³⁸ Naturalmente, nemmeno questa definizione è priva di problemi; alcuni studiosi hanno infatti sostenuto che la metafora delle due ondate non tiene conto dell'attivismo femminista nel periodo tra le due guerre e nel secondo dopoguerra e neanche di quello degli anni molto recenti. Di conseguenza si è cominciato a parlare di "terza ondata", "quarta ondata", "quinta ondata" e così via. Altri, invece, sostengono che l'idea stessa di ondate sia di per sé problematica. Per esempio, Linda Nicholson ha affermato (riferendosi agli Stati Uniti) che "la metafora delle onde non è più di alcuna utilità". (Linda Nicholson, *Feminism in "waves": useful metaphor or not*, in Carole McCann, Seung-kyung Kim (a cura di), *Feminist theory reader. Local and global perspectives* (3rd ed.), New York, Routledge, 2013, p. 49).

³⁹ Liviana Gazzetta, *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia (1865-1925)*, Roma, Viella, 2018, p. 10. Non tutte però si riconoscevano in questa definizione. Tra quelle che scrivevano sui diritti delle donne e la condizione femminile, ad alcune sembrava troppo radicale (cfr., p. 9).

sa delle donne. In Italia questa idea era sintetizzata nella distinzione tra liberazione (che affermavano essere il loro progetto) ed emancipazione. Nonostante le connotazioni positive attribuitegli nel secolo precedente, “emancipazionismo” era un termine sostanzialmente negativo per la generazione di femministe degli anni Settanta. Il motivo era dovuto soprattutto al fatto che lo associavano alle posizioni politiche delle organizzazioni femminili di massa negli anni del dopoguerra (l’Unione donne italiane, Udi, e il Centro italiano femminile, Cif), posizioni dalle quali cercavano di prendere le distanze⁴⁰.

Le femministe degli anni Settanta tendevano a stroncare l’Udi, considerandola un’organizzazione di timide pecorelle agli ordini dei dirigenti del Partito comunista. Analogamente, il Cif veniva dipinto come un lacché della Chiesa. Le iscritte a queste due organizzazioni di massa, che appartenevano principalmente alla generazione delle madri delle femministe degli anni Settanta, venivano ora liquidate come noiose “emancipazioniste” alle quali veniva contrapposta la nuova, entusiasmante politica della “liberazione”, con il suo approccio plateale e intransigente e la sua spinta verso un cambiamento radicale tanto nella sfera privata quanto in quella pubblica. Per molti versi si trattava di una questione generazionale: le giovani donne rifiutavano quella che consideravano l’anodina, timida e inefficace politica di genere della generazione delle loro madri. In realtà, come hanno dimostrato alcuni studi, soprattutto recenti, le attiviste politiche del dopoguerra ottennero risultati considerevoli, compresa una serie di importanti riforme legislative che migliorarono enormemente la condizione giuridica delle donne, riforme che, sotto molti aspetti, prepararono il terreno per lo stesso movimento degli anni Settanta.

Certo, molte donne attive nel movimento dell’Italia liberale nutrivano idee che oggi potremmo avere difficoltà a riconoscere come femministe e decidere esattamente chi fra loro possa effettivamente essere definita “femminista” è senza dubbio un’impresa insidiosa. Come ammonì Nancy Cott molti anni fa, dobbiamo essere caute nell’attribuire la qualifica di “femminismo” praticamente a qualsiasi tipo di attivismo femminile. Per citare le sue parole:

Un’unica parola — *femminismo* — non può, per forza di cose, dare conto dei molteplici modi con i quali le donne attraverso i secoli hanno contestato il dominio maschile e hanno cercato di ridefinire la gerarchia di genere⁴¹.

Ciononostante il femminismo, di qualunque tipo, è sempre stato un’ideologia multiforme, con tante voci discordanti, e in molti casi è meglio declinarlo al plurale e parlare di femminismi, invece che di femminismo. La scrittrice Sibilla Aleramo lo ha espresso magnificamente, osservando: “Se v’è una que-

⁴⁰ Sull’Udi e sul Cif cfr., per esempio, Patrizia Gabrielli, “*Il club delle virtuose*”. *Udi e Cif nelle Marche dall’antifascismo alla guerra fredda*, Ancona, Il lavoro editoriale, 2000.

⁴¹ N. Cott, *Cosa c’è in un nome?*, cit., p. 92.

stione che simbolizzò la torre di Babele, questa è certamente oggi la questione femminista⁴².

Poiché, com'è noto, chi studia la storia ha anche il compito di cercare di capire le motivazioni e le credenze culturali degli attori della storia, l'idea di derubare queste persone di un nome che esse stesse hanno usato per autodefinirsi e per descrivere le loro idee impone realmente una discussione e una giustificazione accurata, onde evitare quella che lo storico britannico Edward P. Thompson ha notoriamente definito "l'enorme condiscendenza dei posteri"⁴³. Come ha sostenuto Cott (benché parlasse dell'uso della locuzione "femminismo sociale" nel contesto della storia statunitense), merita prestare attenzione alla terminologia utilizzata dalle protagoniste della storia:

Gli storici che utilizzano il termine femminismo sociale hanno prestato scarsa attenzione al modo nel quale le persone oggetto dei loro studi si autodefinivano, sebbene le donne del primo Novecento avessero chiara nozione di cosa fosse o non fosse il femminismo e si schierassero rispetto ad esso⁴⁴.

Non tutte le donne che animarono il vasto e variegato panorama delle associazioni femminili nell'Italia liberale si consideravano femministe e senza dubbio il termine "femminismo" non può applicarsi in tutti i loro casi. Ma a quelle donne che in effetti si consideravano tali, pare strano negare il rispetto fondamentale di essere chiamate nel modo in cui esse stesse scelsero di definirsi all'epoca.

Tendenze recenti e nuove (e vecchie) questioni

Fino a qualche anno fa molti storici (ma mai tutti) ricalcavano le orme di Buttafuoco e altri studiosi della sua generazione e adoperavano il termine "emancipazionismo" per descrivere il movimento dell'Italia liberale. Alcuni lo fanno tuttora: Graziella Gaballo, per esempio, lo usa nel suo recente volume sull'Unione femminile⁴⁵. Il quadro tuttavia è disomogeneo. Un buon numero di storici ha optato per una terminologia mista, in alcuni casi anche usando entrambi i termini nello stesso scritto o perfino nella stessa frase. A volte la diversificazione sembra dovuta a pure ragioni stilistiche, onde evitare eccessive ripetizioni, oppure in certi casi "femminismo" sembra semplicemente sfuggire di penna quando il termine è utilizzato nella fonte primaria di ri-

⁴² citato in A. Buttafuoco, *Cronache femminili*, cit., p. 89.

⁴³ Edward P. Thompson, *The making of the English working class*, Harmondsworth, Penguin, 1975 (ed. or. 1963), p. 13 (trad. it. di Bruno Maffi, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, 2 voll., Milano, Il Saggiatore, 1969, vol. I, p. 12).

⁴⁴ N. Cott, *Cosa c'è in un nome?*, cit., p. 103.

⁴⁵ Graziella Gaballo, *Il nostro dovere. L'Unione Femminile tra impegno sociale, guerra e fascismo (1899-1939)*, Novi Ligure, Joker, 2015.

ferimento. Nel complesso, la maggior parte degli studiosi che usano entrambi i termini non sembra voler operare una particolare distinzione con la scelta specifica dell’uno o dell’altro. Questo uso ambiguo della terminologia sembra diffuso da molto tempo. Maria Pia Bigaran, per esempio, usò entrambi i termini come se fossero perfettamente intercambiabili nel titolo di un articolo pubblicato nell’ormai lontano 1982, ma poi nel testo parlava quasi esclusivamente di emancipazionismo⁴⁶.

La confusione terminologica forse è ben illustrata dal fatto che in alcune occasioni l’incertezza riguardo al termine da usare è tale da indurre gli storici a sperimentare altri termini. In un manuale di storia destinato alla scuola secondaria, per esempio, Valerio Castronovo fa ricorso al termine “protofemminista” per descrivere un periodico femminista del 1908⁴⁷. Altri cercano di destreggiarsi elaborando formulazioni creative, parlando per esempio del “*milieu* femminista e emancipazionista”⁴⁸. In generale, però, tutti sembrano definire “antifemministi” gli oppositori del movimento e solo in rarissime occasioni si legge “antiemancipazionisti”⁴⁹.

Si possono tuttavia individuare almeno alcuni casi in cui i due termini sembrano effettivamente impiegati in accezioni un po’ diverse, anche se non pare esistere consenso su quale possa essere l’esatta distinzione. Catia Papa, per esempio, nel 2009 sembrava sostenere che le “femministe” fossero più radicali delle “emancipazioniste”, quando scriveva a proposito di “ambienti non prettamente femministi, ma genericamente e moderatamente emancipazionisti”⁵⁰. Altrove nello stesso libro, tuttavia, l’autrice usa entrambi i termini in modo abbastanza indifferenziato, benché emancipazionismo ricorra con maggiore frequenza⁵¹. Nella citazione che segue, invece, Augusta Molinari sembra suggerire che il termine “emancipazionismo” andrebbe applicato ai settori più politicizzati del movimento:

A partire dall’inizio del Novecento le istanze emancipazioniste, già deboli nel panorama del femminismo italiano, perdono vigore. Si afferma un associazionismo femminile moderato dove convivono, non senza conflitti, culture e ideologie diverse. [...] Un femminismo il cui aspetto dominante è quello di essere scarsamente politicizzato⁵².

⁴⁶ Maria Pia Bigaran, *Mutamenti dell’emancipazionismo alla vigilia delle grande guerra. I periodici femministi italiani del primo Novecento*, “Memoria”, 4, 1982, pp. 125-132.

⁴⁷ Valerio Castronovo, *Un mondo al plurale*, Vol. III.a, *Dalla fine dell’Ottocento alla seconda guerra mondiale*, Milano, La Nuova Italia/RCS Libri, 2009, p. 47.

⁴⁸ Alessandra Gissi, *L’aborto procurato. “Questione sociale” e paradigmi giuridici nell’Italia liberale (1860-1911)*, “Genesis”, XIV/1, 2015, pp. 141-161, p. 145.

⁴⁹ L’unico esempio che ho trovato figura in Catia Papa, *Sotto altri cieli. L’oltremare nel movimento femminile italiano (1870-1915)*, Roma, Viella, 2009, p. 176.

⁵⁰ C. Papa, *Sotto altri cieli*, cit., p. 43.

⁵¹ Per citare un solo esempio fra i tanti, Catia Papa descrive *La Donna* sia come “rivista femminista” (p. 36) sia come “rivista emancipatrice” (p. 61).

⁵² Augusta Molinari, *Una patria per la donne. La mobilitazione femminile nella Grande guerra*, Bologna, il Mulino, 2014, p. 61.

A ogni modo, nel resto di questo libro Molinari usa soprattutto femminismo e solo occasionalmente emancipazionismo, e nella maggior parte dei casi non è chiaro se intenda operare una distinzione specifica scegliendo l'uno o l'altro termine.

Sembra però che le cose stiano cambiando: da circa una decina d'anni un numero crescente di storici privilegia il termine "femminismo", in particolare gli studiosi che si occupano del movimento durante la prima guerra mondiale o del movimento nei contesti internazionali, e sotto molti aspetti la situazione è assai diversa da quando mi ritrovai di fronte al mio dilemma traduttivo quasi dieci anni fa. Una dimostrazione è fornita da Stefania Bartoloni che, pur avendo in precedenza usato quasi sempre emancipazionismo⁵³, lo ha ora abbandonato in favore dell'uso esclusivo di femminismo. Per esempio, compare ovunque nel suo libro del 2017 *Donne di fronte alla Guerra*⁵⁴. Allo stesso modo, Emma Schiavon in varie sue opere, tra cui le recenti *Interventiste nella Grande Guerra* (2015) e *Dentro la guerra* (2018), usa sempre il termine "femminismo"⁵⁵.

È una tendenza interessante, ma non sembra essere stata oggetto di grande discussione. Un numero esiguo di studiosi che hanno adottato questo nuovo approccio offre una (breve) spiegazione del motivo per cui lo ha scelto. Elda Guerra, per esempio, nell'introduzione al suo *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale 1914-1939*, segnala le difficoltà poste dalla molteplicità delle denominazioni e spiega così la soluzione adottata:

Come definizione generale, ho preferito ricorrere alla traduzione dell'espressione anglosassone *women's movement*, con l'aggiunta dell'aggettivo politico per definirne in modo più netto la caratteristica di azione per il cambiamento dell'insieme della società. Ho scelto il singolare per rendere l'idea di un soggetto dotato di una propria fisionomia, pur nella consapevolezza delle sue molteplici, diverse e a volte conflittuali espressioni. Ho utilizzato emancipazionismo quando ho inteso sottolineare la volontà di uscire da una condizione subordinata, e suffragismo per indicare un aspetto specifico di tale movimento⁵⁶.

In pratica, significa che ricorre prevalentemente a espressioni quali "il movimento delle donne" o "l'associazionismo femminile", ma in effetti usa anche "femminismo" e osserva che:

⁵³ Cfr., per esempio, Stefania Bartoloni, *L'associazionismo femminile nella prima guerra mondiale e la mobilitazione per l'assistenza civile e la propaganda*, in Ada Gigli Marchetti, Nanda Torcellan (a cura di), *Donna lombarda 1860-1945*, Milano, FrancoAngeli, 1992; S. Bartoloni, *Artificiosa uguaglianza. Sette intellettuali dall'emancipazionismo al fascismo*, "Lapis", 23, settembre 1994, pp. 28-35.

⁵⁴ Stefania Bartoloni, *Donne di fronte alla guerra. Pace, diritti, democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

⁵⁵ Emma Schiavon, *Interventiste nella Grande Guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Milano, Mondadori Education, 2015; *Dentro la guerra. Le italiane dal 1915 al 1918*, Milano, Mondadori Education, 2018. In alcune opere precedenti Schiavon aveva usato entrambi i termini. Cfr., per esempio, *La campagna per il suffragio del 1919: la parabola di "Voce nuova"*, "Genesis", V/2, 2006, pp. 1-22.

⁵⁶ Elda Guerra, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale 1914-1939*, Roma, Viella, 2014, p. 17.

Più complicato è stato il percorso che mi ha indotto ad introdurre anche le parole femminismo o femminista [...] La presenza diffusa di queste parole nelle fonti del tempo mi ha permesso di superare il timore di possibili fraintendimenti anacronistici e di usarle, con una certa libertà, chiarendo di volta in volta il significato ad esse attribuito dalle donne che, anche nei primi decenni del Novecento, così si autorappresentarono⁵⁷.

Forse la dichiarazione più audace sul tema è stata fatta da Emma Schiavon, la quale semplicemente rifiuta l’idea di usare il termine “emancipazionismo”. In uno studio pubblicato nel 2012, sostiene che:

pare sia giunto il momento di abbandonare l’uso del termine “emancipazionista” attribuito a quelle lotte e volto a sminuirne la portata politica. Questo uso infatti deriva soprattutto dalla polemica di lungo periodo della sinistra marxista nei confronti delle femministe indipendenti, ed è stato poi rafforzato da un certo snobismo delle femministe contemporanee, che tendono a non riconoscere alcuna progenitrice: l’uso di “emancipazionista” da questo punto di vista equivale a un appiattimento della memoria storica sulla tradizione più forte⁵⁸.

Sia i libri di Guerra che quelli di Schiavon (così come quelli di Bartoloni) riguardano periodi in cui il termine “femminismo” era già arrivato in Italia e veniva utilizzato dalle stesse protagoniste. Che dire però degli anni precedenti, dei primi decenni successivi all’unificazione? In quel periodo, a differenza degli ultimi anni dell’Ottocento e dell’età giolittiana nei quali era attivo un movimento organizzato, a promuovere un miglioramento del ruolo delle donne nella società erano singole persone, pensatrici e scrittrici che usavano la penna invece dell’organizzazione politica per affermare le loro tesi. Sebbene siano quasi tutti concordi nell’individuare queste due fasi generali nella storia del movimento, gli studiosi non sempre sono della stessa opinione riguardo alle differenze ideologiche che le separano. Alcuni, a partire da Pieroni Bortolotti, hanno visto la seconda fase in una luce perlopiù negativa, come un periodo caratterizzato da un indebolimento dell’ideologia, ma molti si sono discostati da questo parere. Liviana Gazzetta, di recente, ha inoltre messo in discussione l’idea che tra le due fasi si sia verificato un cambiamento epocale sul piano dell’ideologia. Anzi, a suo parere, ciascun periodo è caratterizzato dalla stessa pluralità di opinioni e in entrambi sono emerse voci radicali alle quali se ne sono unite altre più moderate, “prepolitiche”⁵⁹. Comunque, quel che è certo è che

⁵⁷ E. Guerra, *Il dilemma della pace*, cit., p. 17.

⁵⁸ Emma Schiavon, *Torino 1911. Il primo Congresso pro suffragio femminile a cinquanta anni dall’Unità*, Roma, Biblink, 2012, pp. 26-7. Schiavon tratta la questione in termini analoghi anche nell’introduzione di *Interventiste nella Grande Guerra*.

⁵⁹ L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi*, pp. 10-11. Secondo Gazzetta, la convinzione di Bortolotti che il movimento radicale della prima ora avesse ceduto il passo a un movimento più moderato era profondamente influenzata dal fatto che la sua attenzione si focalizzava sulle pensatrici più radicali del primo periodo, come Mozzoni, e tendeva a trascurare le voci più moderate di quegli stessi anni.

le prime scrittrici e pensatrici all'epoca non adoperavano il termine "femminismo". Noi dovremmo dunque usarlo?

Molti studiosi di altri paesi europei usano il termine "femminismo" in relazione a periodi storici precedenti a quello in cui fu coniato. Karen Offen, in particolare, ha espresso la forte convinzione che sia possibile e di fatto corretto adottare il termine "femminismo" anche in riferimento alle pensatrici e alle attiviste che non lo utilizzavano e al periodo precedente a quello in cui fu introdotto⁶⁰. Questa tesi, naturalmente, presenta alcuni problemi. Claire Moses, per esempio, ha invitato alla prudenza:

il significato di "femminismo" non è stabile né immutabile. Da storica so, per esempio, che il termine è spesso associato ad azioni collettive intraprese dalle donne ancora prima che fosse coniato. Ma se il termine non esisteva ancora, come possono gli storici decidere quali attività debbano essere qualificate come "femministe"? E se definiamo "femministe" alcune attività e non altre, non stiamo forse costruendo il femminismo, invece di identificarlo?⁶¹

Ciononostante, a livello internazionale (quanto meno nel mondo occidentale) molti storici usano regolarmente — e non solo oggi, da molti anni — il termine "femminismo" in relazione a periodi in cui non era ancora stato coniato⁶².

Questa impostazione non è del tutto assente in Italia, anche se è stata adottata in minore misura rispetto ad alcuni altri paesi. Si può trovare, per esempio, in molti scritti di Franca Pieroni Bortolotti⁶³. Nel 1963, ben prima che si levasse la "seconda ondata del femminismo", scriveva:

La definizione del femminismo, nella quale concordarono quanti, pubblicisti, uomini politici ed economisti, si interessarono all'argomento, come di un movimento teso alla piena uguaglianza dei diritti civili, politici ed economici della popolazione femminile nei diversi paesi, può caratterizzare sia i raggruppamenti che prendono intorno al Novecento questo nome, sia quelli che sostennero la stessa idea nella seconda metà del secolo XIX⁶⁴.

⁶⁰ K. Offen, *European Feminisms 1700-1950*, cit., p. 20.

⁶¹ Claire Moses, "What's in a name?" *On writing the history of feminism*, "Feminist Studies", 2012, vol. 38, n. 3, pp. 757-779, 760-761.

⁶² Gli esempi sono troppo numerosi per poter essere elencati. Per sceglierne uno a caso, cfr. Lynn Abrams, *The making of modern woman: Europe 1789-1918*, London, Pearson, 2002, cap. 10 "First-Wave Feminism". Per una voce discordante, cfr. Sylvia Paletschek, Bianka Pietrow-Ennker (a cura di), *Women's emancipation movements in the nineteenth century: a European perspective*, Stanford, Stanford University Press, 2003. Nella loro introduzione, le curatrici spiegano (pp. 5-8) di avere usato il termine "emancipazione" nel titolo in ragione dell'epoca considerata, che comprende sia il periodo durante il quale il termine "femminismo" era in uso sia gli anni precedenti. Il femminismo, a loro parere, può essere rubricato sotto la voce "emancipazione". Molte autrici dei contributi internazionali raccolti in questo volume evidentemente sono di diverso avviso: usano il termine "femminismo".

⁶³ Gli esempi sono numerosi e comprendono *Alle origini del movimento femminile in Italia, 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1963, e *Anna Maria Mozzoni. La liberazione della donna*, Milano, Mazzotta, 1975.

⁶⁴ F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini*, cit., p. 17.

Anche altri studiosi hanno adottato un’impostazione simile. Fiorenza Taricone, per esempio, nel 1996 scriveva che: “Si poneva [la questione del diritto di voto] già all’indomani della nascita dello stato unitario tra i primi nuclei del movimento femminil-femminista”, e altrove nello stesso libro si riferisce ad Anna Maria Mozzoni nel 1877 definendola “la femminista lombarda”⁶⁵. Un altro esempio, più recente, è quello di Emma Schiavon, nelle cui opere si leggono proposizioni quali: “è possibile affermare che la prima aggregazione del femminismo come movimento si attuò intorno al giornale ‘La Donna’ di Gualberta Alaide Beccari”⁶⁶ e “Le prime femministe italiane avevano tutte militato come patriote a favore dell’Unità”⁶⁷. Allo stesso modo, in un recente articolo Stefania Bartoloni definisce Mozzoni una “pioniera del femminismo” e descrive la Lega promotrice degli interessi femminili (fondata nel 1880) come un’“espressione del femminismo egualitario”⁶⁸. Il termine è usato (se pur in modo intercambiabile con altri) in relazione a questo periodo persino in libri come quello di Papa summenzionato⁶⁹.

Nella sua ampia panoramica del movimento dal 1865 al 1925, di recentissima pubblicazione, Liviana Gazzetta ha similmente usato il termine “femminismo” per l’intero periodo. Nell’introduzione al volume, tuttavia, si pronuncia a favore dell’uso del termine “emancipazionismo” in un solo contesto specifico. Come spiega:

negli anni Settanta e Ottanta dell’Ottocento vi fu un’area politico-ideale definibile come emancipazionista, rappresentata dalla riflessione e dall’iniziativa di Gualberta Beccari e Anna Maria Mozzoni. Useremo quindi il termine “emancipazionista” con questo significato, cioè depurato da tutte le connotazioni negative che esso ha assunto nel XX secolo, ma anche senza riferirlo nel suo complesso a tutto il movimento otto-novecentesco, come invece proponeva Annarita Buttafuoco⁷⁰.

In teoria, è un approccio molto ragionevole e ha il pregio di rispettare pressappoco il modo in cui si autodefinivano le protagoniste. Il libro nel suo insieme, però, rivela che l’autrice in pratica non si attiene con rigore a questa impostazione. Anzi, in quasi tutti i casi si riferisce alle pensatrici e alle attiviste dell’intero periodo esaminato definendole “femministe” e i termini “emancipazioniste” ed “emancipazionismo” compaiono solo raramente. La locuzione “primo femminismo”, contenuta nel sottotitolo, ricorre di frequente in tutto il volume, anche nei capitoli dedicati ai decenni successivi all’unificazione⁷¹.

⁶⁵ F. Taricone, *L’associazionismo femminile*, cit., pp. 102, 106.

⁶⁶ E. Schiavon, *Interventiste nella Grande guerra*, Kindle edition, posizione 287-290.

⁶⁷ E. Schiavon, *Torino 1911*, cit., p. 17.

⁶⁸ Stefania Bartoloni, *Il movimento delle donne e la filiazione naturale nell’Italia liberale*, “Genesis”, XVII/1, 2018, pp. 81-103, pp. 81 e 87.

⁶⁹ Cfr., per esempio, C. Papa, *Sotto altri cieli*, cit., p. 45.

⁷⁰ L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi*, cit., p. 10.

⁷¹ Gazzetta non ha sempre seguito questa impostazione. Cfr., per esempio, il suo *Figure e correnti dell’emancipazionismo post-unitario*, in Nadia Maria Filippini (a cura di), *Donne sulla*

Osservazioni conclusive

La terminologia impiegata nella storiografia del movimento che lottò in favore di una maggiore uguaglianza tra i sessi nell'Italia liberale è frutto di alcune tendenze politiche generali emerse durante il secolo scorso, oltre che di questioni generazionali. Di conseguenza, la situazione attuale è piuttosto confusa e i termini o le combinazioni di termini adoperati tendono a variare in base alle preferenze di chi si occupa della materia. Alcuni studiosi sono più precisi di altri riguardo a ciò che intendono con l'uno e con l'altro termine, ma molti li hanno usati in modo intercambiabile, senza alcuna differenza percepibile di significato. Di quando in quando, è stato implicitamente sostenuto che i diversi termini abbiano significati diversi, ma manca un accordo sulle precise differenze. Alcuni studiosi rispettano il modo in cui le protagoniste si autodefinivano, mentre altri lo ignorano. Alcuni hanno proposto riflessioni sulle loro scelte terminologiche, ma la maggior parte non lo ha fatto.

Nessuno tra i vari termini ed espressioni è risolutivo. “Femminismo” è anacronistico per i periodi in cui il termine non era ancora stato coniato. “Emancipazionismo” ha assunto connotazioni negative e per di più non era impiegato in alcuni periodi per i quali viene usato. “Associazionismo femminile” e “movimento delle donne”, pur avendo entrambi la loro utilità, possono risultare un po' vaghi perché non contengono alcun riferimento alla dimensione politica del movimento. Inoltre obliterano il ruolo degli uomini che parteciparono alla lotta per una maggiore uguaglianza tra i sessi. Certo, il problema è complesso e, almeno in parte, ruota intorno alla questione spinosa della misura in cui gli storici debbano rispettare il modo in cui si sono autodefiniti i protagonisti o se, talvolta, sia più opportuno o più utile non farlo. In sostanza, potrebbe non esistere una risposta “corretta”, o qualunque tipo di soluzione semplice e infallibile, ma la questione sembra quanto meno meritare un serio dibattito.

Infine, se una pensatrice della metà dell'Ottocento possa essere definita “femminista” è una questione che, ovviamente, solleva altri potenziali problemi. Per esempio, come dovremmo definire le pensatrici e le scrittrici dei decenni o perfino dei secoli precedenti? In un'opera pionieristica, *Storia dell'idea femminista in Italia* (pubblicato nel 1980), Ginevra Conti Odorisio ha fatto ampio uso del termine “femminista”, perfino per descrivere le idee di pensatrici italiane in periodi risalenti al sedicesimo secolo⁷². Un'altra storica che ne ha analogamente difeso l'uso in relazione a periodi anteriori è Anna Rossi-Doria. Nel 1993, nell'introduzione a una raccolta di articoli tradotti da lei curata (*Il primo femminismo (1791-1834)*), discuteva la questione com-

scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento, Milano, FrancoAngeli, 2006, dove usa sempre emancipazionismo.

⁷² Ginevra Conti Odorisio, *Storia dell'idea femminista in Italia*, Torino, Edizioni Rai, 1980.

mentando l’articolo di Karen Offen inserito nel volume e anche l’uso diffuso del termine nei contributi di varie altre autrici (tutte non italiane). Sebbene Rossi-Doria fosse decisamente favorevole all’uso del termine, il suo approccio si differenziava da quello di Conti Odorisio in quanto, a suo parere, il termine “femminismo” non andrebbe impiegato per i periodi storici antecedenti la nascita del concetto di cittadinanza⁷³.

Forse ancora più controversa è la questione di come dovremmo chiamare le attiviste politiche che lottarono per i diritti delle donne negli anni tra la caduta del fascismo e l’avvento del “femminismo della seconda ondata”, attiviste i cui programmi potrebbero apparire decisamente femministi agli occhi moderni, ma che non si riconoscevano in questa particolare qualifica. Se le donne attive in quegli anni non usavano il termine femminismo per descrivere le loro idee politiche, gli storici dovrebbero rispettarne la scelta o ignorarla? Per molti studiosi italiani sarebbe inaccettabile definirle femministe, non ultimo a causa della loro associazione con i partiti politici. Un libro abbastanza recente sugli anni del dopoguerra, tuttavia, scritto da una studiosa americana immune alle riserve italiane in merito a questo particolare uso della terminologia, si riferisce sempre alle prime deputate al parlamento nell’Italia postbellica definendole “constitutional rights feminists” (femministe pro diritti costituzionali)⁷⁴. In effetti, c’è da chiedersi se sia una scelta accettabile. A molti potrebbe sembrare un passo eccessivo.

⁷³ Anna Rossi-Doria, *Il primo femminismo (1791-1834)*, Milano, Unicopli, 1993, pp. 7-10. La questione qui affrontata è solo se queste prime pensatrici possano essere definite femministe. Non viene esaminata l’applicabilità del termine emancipazionismo. Anzi, in vari punti di questo stesso scritto l’autrice stessa usa entrambi i termini per il movimento attivo tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento (cfr., per esempio, pp. 18 e 22).

⁷⁴ Molly Tambor, *The lost wave. Women and democracy in post-war Italy*, New York, Oxford University Press, 2014.